

Paola Baioni, *Cammina cammina ho ritrovato il pozzo d'amore. La Bibbia nella poesia di Giuseppe Ungaretti*, Aracne, Roma 2012. Un volume di pp. 128. – Paola Baioni, «*Vola alta, parola*». *Verba et "Verbum" nei poeti del Novecento*, «*Sacra Doctrina*», 57, 3, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2012. Un volume di pp. 214.

Nel 2010, presso le Edizioni Italo Svevo di Trieste, esce un'antologia di poesia religiosa a cura di Paola Baioni, preceduta e seguita da diversi saggi di letteratura italiana di ispirazione religiosa. Novecentista di formazione, la Baioni ha sempre indagato la poesia contemporanea; queste due monografie, pertanto, erano attese e precedono altri studi di settore, già prossimi alla pubblicazione.

Il volume edito da Aracne prende in esame il rapporto tra la poesia di Ungaretti e la Bibbia. Il poeta, fin dalla nascita, è un «nomade d'amore», alla ricerca di un «paese innocente». Nato ad Alessandria d'Egitto, in una città di mare a ridosso del deserto, egli ama sia l'uno sia l'altro ambiente, pur così diversi, e ne subisce il fascino. La prima silloge del poeta, infatti, si intitola *Il Porto Sepolto*, con riferimento all'antico porto sprofondato della città di Alessandria. Ungaretti riprende la metafora del poeta che si tuffa per vedere il mondo sommerso e far emergere qualche frammento di «inesauribile segreto»: «torna alla luce con i suoi canti / e li disperde». Da qui si evince la sua concezione del ruolo di poeta: farsi mediatore fra Dio e gli uomini. L'ambiente desertico, il sole, il caldo, il latrato dei cani, le nenie dei beduini, le tradizioni e i costumi degli Arabi tracciano un segno indelebile nel Nostro, come egli stesso asserisce: «Sono nato al limite del deserto e il miraggio del deserto è il primo stimolo della mia poesia. È lo stimolo d'origine [...] perché l'origine della poesia è un'altra, è più segreta, è più fonda: l'origine della poesia è il contatto dell'uomo con Dio, è il contatto dell'uomo che non sa, che non potrà mai sapere. Quel contatto così che l'illumina, e in un modo impreciso perché non è dato di conoscere che vagamente il mistero che non sarebbe altrimenti mistero. [...] È il deserto il primo stimolo, lo stimolo iniziale, lo stimolo che dà moto poi alla poesia».

Educato cristianamente dalla madre, nell'età della giovinezza, Ungaretti smarrisce i punti fermi della *religio* (complici, forse, anche le mescolanze di religioni con cui ha convissuto in Egitto) e attraversa una fase di ateismo, soprattutto coincidente con il periodo in cui vive in Francia. Dopo la guerra (arruolato volontario e deluso) e l'esperienza tra le più importanti avanguardie parigine, il poeta sente il bisogno di un 'ritorno all'ordine': rientra in Italia, si sposa, aderisce al Fascismo, collabora con la rivista «*La Ronda*» (che segna, appunto, il ritorno all'ordine) ed è in questo clima che matura anche la sua conversione. In balia del tempo fedifrago e disgregatore, egli sperimenta l'*horror vacui*, ma continua a interrogarsi criticamente sul divino, finché fa felice naufragio nella Grazia. Due episodi sono

veramente significativi per questo ‘cambiamento’ interiore: le letture e meditazioni della Settimana Santa del 1928, trascorsa nell’Abbazia di Subiaco, ospite dell’ amico sacerdote, padre Francesco Vignanelli – monaco a Montecassino –, e l’incontro con sua madre, venuta a Roma, ove egli viveva, nel 1929, per il giubileo sacerdotale di Pio XI. Questo ‘travaglio’ ungarettiano ci dona una poesia di notevole spessore e qualità. La parola poetica di Ungaretti è «una parola scavata, figlia del silenzio, peziosa e ricercata, “testimonianza d’Iddio”»; egli asserisce che tutta la sua poesia, è «poesia di fondo religioso» – come scrive la Baioni, «è un travaglio tra memoria e sogno, tra Eden e Terra Promessa, tra ateismo e conversione, sempre volta, però, alla ricerca di Dio. Si comprende, quindi, perché la Bibbia abbia *magna pars* nella sua lirica». Da notare, come si evince dai numerosi riferimenti che evidenzia l’autrice, che la Bibbia è molto conosciuta e studiata dal Nostro, però, curiosamente, si tratta della versione protestante Diodati (chiamata familiarmente «il mio Diodati», oppure il «libro antico»), vuoi per motivi di natura linguistica (la Bibbia Diodati, nel 1600, era considerata un capolavoro della lingua), vuoi per motivi di natura teologica: al Nostro interessa il Dio cristiano, mentre è meno toccato dalle particolarità delle tre confessioni (cattolica, protestante, ortodossa). Anche le mescolanze di etnie e religioni con cui ha convissuto ad Alessandria d’Egitto hanno influito sulla sua formazione e sulle sue scelte.

Ungaretti, intriso di fisicità umana, è immerso, come uomo e poeta nel *tempus*, ma è proteso verso il *kairós*. A conclusione della lirica *Danni con fantasia*, il poeta fa riferimento alla «Felice colpa», con richiamo al noto «*felix culpa*» del *Praeconium paschale* di cui parla S. Ambrogio nelle *Enarrationes in XII Psalmos Davidicos* (in *Psalmum XXXIX Enarratio*): «*felix ruina quae reparatur in melius*». Nel suo percorso di conversione spirituale (durata tutta la vita), a Ungaretti è risultato molto pesante il silenzio di Dio. Ma silenzio e voce sono un binomio inscindibile, un’endiadi, alterni linguaggi, e, come dice S. Agostino, il silenzio scava un posto per Dio: «*Verbo crescente “verba deficiunt”*». Tra la fiducia e lo scoraggiamento, l’obbedienza e l’allontanamento, la gioia e il dolore (che Ungaretti ha sperimentato, in modo particolare, nella perdita del figliolletto di nove anni), non c’è «soluzione al di fuori dell’accettazione del mistero e dell’abbandono a Dio: la pace vera è frutto di questa illimitata fiducia».

Nel volume «*Vola alta, parola*», la Baioni si sofferma su diversi importanti poeti del Novecento, già oggetto di studi, come Mario Luzi (che occupa *magna pars* di questa monografia, nonché dell’intera attività di ricerca dell’autrice), Salvatore Quasimodo, Alda Merini, Umberto Saba, Virgilio Giotti, Pietro Zovatto, dei quali evidenzia l’inquietudine che accende il desiderio dell’Eterno. Tuttavia, il rapporto con Dio è complesso. Se la ricerca è la *conditio sine qua non* per stabilire una comunicazione con il divino, è pur vero che «Più a volare vicino s’alza l’uomo, / Si va facendo la frattura fonda», perché inevitabilmente ci si imbatte nel male (e nel maligno!) che cerca ogni astuzia per allontanare le creature dal Creatore. «Messo alla prova, anche l’uomo più timorato si compiangere e mendica conforto», e pur consapevole (nella migliore delle ipotesi), che il «tempo adduce e porta via le forme, [...] ci dà vita e ci distrugge / mentre immobile vigila l’essenza», tuttavia necessita di un gesto di misericordia del Padre. La reazione al dolore varia da uomo a uomo, da

poeta a poeta: «Luzi si ritira *in interiore homine*, Ungaretti si sente schiacciato dal peso dell'assenza – per la morte del figlio, per esempio (“Come si può ch'io regga a tanta notte?”), la Merini, nella sua “delirante” ricerca dell'Eterno, ha il dono di intuizioni singolari [...]; Saba, alla fine dei suoi giorni, nonostante la sua vita fatta più di ombre che di luci, avrebbe desiderato ricevere il battesimo. Ciascuno per una via propria cerca Dio e ciascuno a modo proprio lo trova, anche se, nel momento in cui lo trova, il cerchio che pareva chiudersi si riapre, come sempre avviene nella poesia luziana: “Il termine, la vetta / [...] ecco, si approssimava, [...] Poco sopra / alla vista / che spazio si sarebbe aperto [...] quiete vera ci sarebbe stata? / [...] o nasceva una nuova impossibile scalata...”».

Esiste una relazione profonda e inscindibile tra la creazione poetica e la creazione divina (il *poiein*), tra poesia e sacro, tra parola poetica (*verbum*) e “*Verbum*”, la Parola fatta carne. Tutti i poeti compresi nel volume «*Vola alta, parola*», anche Quasimodo (che potrebbe sembrare il meno proteso verso il divino), anche Saba e la Merini, nonostante la loro “stravaganza” – *lato sensu* –, così come gli altri, hanno fatto esperienza del “deserto”, senz'altro del “deserto dello spirito”: sanno che l'ambiente desertico presenta «“due volti”: quello della prova e quello della letizia». Poiché «il bene e il buono fioriscono talora nell'infima lordura», sta all'uomo cercare il bene, anche nel male e nel dolore, e portarlo alla luce. Questi poeti «hanno sperimentato la fatica di credere e la forza di sperare, e, a volte aggrappati al sipario della vita, hanno cercato la “frontiera” della parola nel *Verbum*».

La poesia ha un ruolo catartico e, come dice Gianfranco Contini nei suoi *Esercizi di lettura*, «non tollera ipotesi, ma solo l'evidenza dei miracoli»: questo emerge dai testi della Baioni, ben curati e molto eloquenti fin dalle immagini di copertina.

Attilia Biancheri
Università Cattolica del Sacro Cuore